

Renzi vittima di se stesso e della casta

di ARTURO DIACONALE

È stato un voto contro l'arroganza e la prevaricazione quello espresso sulla riforma costituzionale da un corpo elettorale tornato incredibilmente in maniera massiccia alle urne. Ma l'arroganza e la prevaricazione di chi? Non solo di Matteo Renzi e del suo giglio magico di collaboratori che hanno cercato di suonare il piffero della personalizzazione salvifica e miracolistica e sono stati pesantemente suonati da chi non si sente salvato e non riesce a scorgere miracoli di sorta. Ma anche e forse soprattutto da quella casta di privilegiati che si è messa al servizio del Premier, convinta di essere salita per tempo sul carro del vincitore e che per dimostrare al "caro leader" la propria adesione e fedeltà ha fornito una dimostrazione di ottusa ed irritante cortigianeria.

Renzi non si è accorto che aver dato un posto sul suo carro ai rappresentanti più riconoscibili di questa casta ha reso incomprensibile e fasullo il suo proposito di riformare la Costituzione per eliminare i privilegi della casta stessa. Il voto ha bocciato clamorosamente questa contraddizione in termini e ha dimostrato che la maggioranza degli italiani sa riconoscere e non ha paura di contestare le operazioni gattopardesche dei propri governanti.

All'interno di questa casta, che si è rivelata il tallone d'Achille...

Continua a pagina 2

Prima il bilancio, poi la crisi

Il Presidente della Repubblica prende atto dell'annuncio delle dimissioni fatto da Matteo Renzi, ma ricorda al Premier che la sconfitta nel referendum non può far dimenticare le scadenze e gli impegni del Paese



Errare è umano, perseverare (sarebbe) diabolico

di MASSIMILIANO ANNETTA

Non sono un cultore della cabala, ma della storia sì. Sarà per questo che, man mano che nella notte i numeri affluivano, mi è venuto subito in mente un altro referendum, quello democristiano del 1974 sull'abrogazione del divorzio. Stessi numeri plebiscitari e stessa bocciatura per quella energica spregiudicatezza, che solo chi ha - non fosse altro - per ragioni geografiche frequentato la Toscana rurale può comprendere fino in fondo. Facile sarebbe, quindi, rammentare oggi Pietro Nenni e le sue parole di allora: hanno voluto contarsi, hanno perso. Ma l'analisi del vecchio socialista, sempre ficcante, è inevitabilmente parziale.

La vittoria del "No" è innanzitutto la storia di un errore, ovvero del tentativo di trovare in un referendum costituzionale l'investitura popolare mancante.



Ha perso Matteo Renzi, ma prima ancora ha perso un modello di leadership che, come uno Zeman qualsiasi, ha messo in campo sempre e soltanto un solo schema, quello dell'uno contro tutti. Ma questo ormai è un fatto e, soprattutto, è il passato, perché dopo le dimissioni di Renzi le luci dei riflettori si accendono, inevitabilmente, non più solo sulle sue mosse personali...

Continua a pagina 2

Referendum: la Destra s'è desta

di CRISTOFARO SOLA

È stata una grande giornata per la democrazia perché ha vinto il "No" e perché è stata impressionante la partecipazione al voto. Quasi il 70 per cento degli italiani ha sentito il dovere di pronunciarsi su una riforma costituzionale sbagliata e sul Governo Renzi.

Il verdetto è di quelli senza appello: Costituzione invariata e Governo sfrattato. Più chiaro di così. La spallata decisiva per la vittoria del "No" è venuta da quell'ampio segmento di elettorato di destra che in passato aveva disertato le urne per ritirarsi sull'Aventino di un disperate astensionismo. Il popolo, che per lungo tempo è stato orgogliosamente berlusconiano, è tornato a far sentire la sua voce in modo inequivocabile.

Ora è necessario che la classe dirigente del centrodestra, in particolare quella di Forza Italia, colga il senso profondo di un messaggio che ha il sapore dell'ultima chiamata. È stato bocciato

un modello di democrazia basato sulla sottrazione. Sottrazione della sovranità popolare, sottrazione del diritto fondamentale all'espressione di voto attraverso il suffragio universale, sottrazione di poteri ai territori mediante l'accentramento delle decisioni dalla periferia al centro del sistema istituzionale. Ma è stato un "No" anche contro l'urticante narrazione renziana di un Paese che non esiste. È stato un "No" a un Governo appiattito sui diktat dell'Europa e dei "poteri forti" della finanza internazionale. È stato il "No" potente e assordante a una politica che si è messa in affari con gli scafisti africani per lucrare sul business degli immigrati.

Adesso che è stata archiviata la parentesi renziana il centrodestra ha la chance di tornare a guidare il Paese. Tuttavia, perché ciò accada, esso deve compiere scelte chiare e coerenti con il messaggio ricevuto. Tradotto: niente inciuci da "grosse koalition". Basta pasticci in salsa nazarena. Come i dati dimostrano anche i "mitici" moderati



hanno fatto sapere alla classe dirigente del centrodestra che la strada giusta non è quella di un neo-centrismo camuffato sotto la formula ipocrita "per-il-bene-del-Paese" ma, al contrario, quella di politiche dirompenti a vantaggio degli sconfitti della globalizzazione selvaggia e dello strapotere del capitalismo finanziario transnazionale.

Continua a pagina 2

POLITICA

La vittoria del "No",
il risveglio degli Italiani

GRANARA A PAGINA 2

PRIMO PIANO

Matteo Renzi,
dalla "svolta" al capolinea

VECELLIO A PAGINA 3

ESTERI

Il grande gioco del gas
e il ruolo dell'Italia

MARCIGLIANO A PAGINA 5

ESTERI

In memoria dei profughi ebrei
dei Paesi arabi: la lettera
di un ebreo dimenticato

HARRIS A PAGINA 5

POLITICA

Gli scenari politici
e le mummie
del dopo Renzi

MASSIMANO A PAGINA 6

di DANIELE GRANARA (*)

I cittadini italiani hanno salvato la Costituzione e, con essa, la libertà, la democrazia, la dialettica civica e l'idea per cui la Carta fondamentale è un bene comune, che non può modificarsi in modo radicale, a colpi di maggioranza o di fiducia al Governo, ma con un metodo consapevole e condiviso tra le forze politiche sia di maggioranza sia di opposizione. Quel metodo che animò i Costituenti del 1946-48, i quali fusero in un mirabile testo gli ideali del Primo e del Secondo Risorgimento e, con il procedimento di revisione, esclusero una riforma che, come quella fortunatamente evitata, avrebbe pregiudicato addirittura i principi fondamentali, per loro natura indisponibili, siccome costitutivi della forma di Stato, ed essenziali all'unità del Paese e alla convivenza civile, garantita dalla Costituzione per tanti anni.

Il principio della democrazia diretta, secondo la previsione di detto procedimento, ha arginato la volontà

forzatamente espressa da un Parlamento eletto con una legge dichiarata incostituzionale, ristabilendo verità e rigore, disattesi, in questa materia delicatissima e, come tale, da affrontare con estrema attenzione, da un organo (non correttamente) rappresentativo della volontà popolare.

È questa la funzione che l'articolo 138 della Costituzione assegna al referendum costituzionale, erroneamente da taluni definito confermativo mentre è oppositivo, siccome teso ad opporre il principio di democrazia diretta a quello di democrazia rappresentativa, che si ritiene, da parte dei promotori, non abbia adeguatamente funzionato. È ciò che l'esito referendario ha sancito, affermando la volontà popolare, la primazia della Costituzione e la necessità che ogni revisione (e non riforma) sia puntuale, omogenea e largamente condivisa in



Parlamento. Con l'alta affluenza alle urne e con un voto esemplare ed indiscutibile, gli italiani hanno dimostrato di aver compreso il pericolo, dicendo

al Governo, fuoriuscito dalla sua funzione istituzionale per assumere un ruolo di parte, che la Costituzione non è alla mercé di nessuno e i suoi valori sono intoccabili.

Il "No" del 4 dicembre 2016 ha

impedito che l'Italia tornasse indietro, addirittura rispetto alla Rivoluzione Francese sul principio della sovranità popolare e, rispetto alla Carta del 1948, sul principio autonomistico, che è espressione del generale principio pluralistico, linfa essenziale di libertà. È il risveglio dell'opinione pubblica da un lungo torpore (nonostante l'anomalo tentativo mediatico, sia della carta stampata sia televisivo, di condizionare il voto verso il "Sì", a vantaggio dei cosiddetti "poteri forti", che non si sa bene che cosa siano, ma che ciascuno intuisce che ci sono) e forse è la prima affermazione di essa nella storia d'Italia, grazie anche al voto dei giovani, che, con la forza e la fermezza dimostrata, costituiscono la nostra unica speranza di portare l'Italia al posto che le spetta tra le grandi democrazie dell'Occidente.

(*) Docente di Diritto costituzionale nell'Università di Genova e di Diritto regionale nelle Università di Genova e "Carlo Bo" di Urbino

di MAURO MELLINI

Il "No" ha vinto! L'"Accozzaglia", la gente, il popolo senza guida di partiti e di intelletti politicamente raffinati ha vinto una battaglia che sembrava poter dare solo "l'onore delle armi" a quelli che avevano resistito e che sembravano dover essere sovrachianti.

Per la prima volta, da moltissimi anni a questa parte, il popolo italiano ha dovuto sfidare una coalizione di poteri compatta e spregiudicata, la finanza nazionale ed internazionale, la stampa che conta, il denaro, il "tradimento dei chierici" di una parte della sua cultura. E, soprattutto, la stupidità che sembrava essersi impossessata di gente insospettabile, pronta a rinunciare alla ragione per soddisfare uno snobismo insulso ed arrogante.

Il rischio che abbiamo corso è stato grande. Se a prima vista l'autoritarismo di un ex boy scout può far ridere,

La vittoria dell'"Accozzaglia"



il disegno di Matteo Renzi era compiuto e spregiudicato: la creazione di un "Partito della Nazione", una riforma costituzionale ed una legge elettorale che, sepolto il sistema parlamentare, desse al capo del Governo e di partito poteri senza bilanciamenti. E una investitura plebiscitaria,

che Renzi, facendosene promotore con i suoi, cercava nel referendum. E la prova generale, in una campagna spregiudicata, dell'ampio ventaglio di abusi del potere così conquistato.

L'Europa offriva (ed offre), anziché limiti e garanzie contro operazioni del genere, ulteriori strumenti agli avventurieri. E si è visto. Autorevolissimi ignoranti della Costituzione e del diritto italiani si sono spesi in pro del gaglioffo. Delle nostre libertà, del funzionamento su binari liberali della nostra Repubblica, ai manager europei, ai personaggi di un'Europa fon-

data sugli equilibri di poteri e di poteri tra i suoi "grandi", non gliene frega un tubo: adottano però volentieri il più servile e spregiudicato dei nostri uomini politici.

Ma soprattutto, Renzi, lo ripetiamo, ha potuto contare sulla sostanziale vacuità intellettuale e morale di una non indifferente fetta della nostra "gente di cultura", della nostra classe politica e giornalistica. Personaggi annoiati da un uso logorante della ragione e di una poco divertente coerenza, si sono abbandonati ad una sorta di nuovo, ridicolo e, in verità, goffo dannunzianesimo, di un nuovo "giovanilismo".

Parlo, è inutile che lo taccia, di quelli de "Il Foglio", tra i quali (leggete le loro dichiarazioni di voto per il "Sì")

spiccano dei neo convertiti all'imbecillità. C'erano (voglio usare il passato) tutti gli ingredienti per una resa ad un nuovo autoritarismo, neanche troppo diverso da una sottospecie del fascismo. Oggi quelli che hanno tranquillamente chiuso gli occhi davanti alle più indecenti prevaricazioni di Renzi, alle grottesche asinità della cosiddetta riforma, voltano le spalle al loro burattino-burattinaio e "guardano al futuro". Come se nulla fosse successo. Non è per voglia di fare i veterani di una battaglia vittoriosa. È che le enormità che sono state sconfitte con il "No" sono veleni che inquinano la nostra vita sociale e politica. Non possiamo dimenticare. Dobbiamo analizzare, ricordare quanto è accaduto perché non si verifichi più qualcosa di analogo.

Cari amici, la libertà non è mai conquistata una volta per tutte. Dalla vittoria del "No" ad un nuovo liberalismo!

segue dalla prima

Renzi vittima di se stesso e della casta

...di un Presidente del Consiglio tanto presuntuoso quanto temerario, un posto speciale spetta al mondo dell'informazione trasformatosi in megafono conformista e cortigiano del Governo e del suo massimo rappresentante. Il trionfo del "No" è stato il segno inequivocabile di una ripulsa non solo politica ma anche morale contro il comportamento della stragrande maggioranza dei grandi media, a partire da quelli di un servizio pubblico trasformato senza alcuna accortezza almeno formale in "voce del padrone" a quelli privati docilmente e passivamente allineati agli interessi immediati dei propri editori. Questa parte massiccia e dominante del mondo dell'informazione non ha reso un buon servizio a Matteo Renzi. Ha dato l'impressione alla maggioranza degli italiani di essere alla vigilia della definitiva affermazione di un regime autoritario e le ha impresso la spinta decisiva a dimostrare di voler restare in un sistema democratico e pluralista.

Da oggi chi era salito con tanta furia da neofita sul carro del vincitore incomincerà a scendere ed a sganciarsi dal carro del perdente. Ancora una volta si passerà dal servo encomio al codardo oltraggio. La storia si ripete. Ma, come ha dimostrato il risultato del referendum, gli italiani la conoscono a menadito e non si lasciano abbindolare da chi è al servizio solo del proprio piccolo e personale interesse!

ARTURO DIACONALE

Errare è umano, perseverare (sarebbe) diabolico

...ma, soprattutto, sul Partito Democratico.

Pd che resta il partito di maggioranza in Parlamento e dalle cui scelte immancabilmente dipenderanno le prossime mosse del capo dello Stato.

Ecco il rischio di un secondo, tragico, errore. È certo umanamente comprensibile il Renzi sconfitto che getta la palla al di là della rete - ai vincenti del "No" oneri ed onori ha detto l'altra sera - concludendo, con innegabile dignità, il suo percorso da Presidente del Consiglio. Nessuno, di contro, comprenderebbe un Pd che non si assumesse le proprie responsabilità, a cominciare dalla prossima Legge di stabilità. I segnali, in vista della Direzione convocata a brevissimo, non paiono positivi ad ascoltare le parole del capogruppo del Pd alla Camera dei deputati, Ettore Rosato: "Non si ricuce più, temo che la scissione sia nelle cose e che i gruppi parlamentari si spaccheranno", pare abbia affermato. Un calcolo assai rischioso e che sconta molte variabili a cominciare dalla stabilità delle maggioranze interne di un partito sulla quale, dopo la vicenda dei 101 e quella del Governo Letta, neppure il più spericolato dei giocatori di poker farebbe grande affidamento (il silenzio del leader di Area Dem, Dario Franceschini, è soltanto una nube passeggera?). Ma soprattutto il rischio di una scelta potenzialmente devastante; la tentazione di portarsi a casa il pallone dopo la sconfitta o un percorso di responsabilità che preveda l'appoggio ad un Governo istituzionale, la legge di stabilità e una nuova legge elettorale prima di ridare, finalmente, la parola agli elettori.

Propendo senza tentennamenti per la seconda soluzione e chiedo quanto gonfierebbe le vele del populismo lasciarsi andare a tentazioni sfasciste? Quanto costerebbe in termini di consensi? Soprattutto, quanto costerebbe al Paese? Ben prima di pensare a

quello che accadrà nel Pd evocando improbabili scissioni, c'è quindi da assumere una decisione assai più profonda sulla strategia politica del partito stesso. Affrontare le urne col malcelato obiettivo di dimostrare l'inesistenza di una leadership alternativa, barricandosi come un novello Nikita Krusciov spaccerebbe partito e Paese. Evocando l'antico adagio secondo il quale *errare è umano e perseverare è diabolico* sarebbe errore ancor più grave di quello, originario, che ci ha condotto in questo *cul de sac*.

MASSIMILIANO ANNETTA

**Referendum:
la Destra s'è desta**

...Se Renzi domenica è stato sconfitto, Angelino Alfano e soci sono stati sepolti. Chiunque tentasse, improvvidamente, di risuscitarne l'esperienza ribaltone della volontà popolare sarebbe destinato a uguale destino. Ma la gente comune, quella che combatte la battaglia della sopravvivenza quotidiana, si è anche stufata di ascoltare i vaneggiamenti delle variopinte "compagnie dei celestini" affollate di finti-destrorsi, come quelli de "Il Foglio" che tutto sanno, tutto capiscono e mai ci azzeccano. Se gli italiani di destra hanno dato la spallata decisiva per buttare fuori dalla porta Matteo Renzi non hanno alcuna voglia di rivederlo rientrare dalla finestra grazie a un qualche pastrocchio sfornato con la complicità di Forza Italia. Da oggi il cammino deve riprendere con un obiettivo chiaro: nuova legge elettorale e poi elezioni.

Il centrodestra deve puntare a riconquistare quell'altra parte del suo elettorato deluso che, nel recente passato, si è rivolto al Movimento Cinque Stelle. Prosciugare il ser-

batoio di voti grillini è l'imperativo categorico impegnativo per tutti. Lo abbiamo detto ripetutamente: i Cinque Stelle rappresentano nella politica italiana un organismo parassita che si alimenta della sostanza vitale altrui: ricondurre in capo al centrodestra la titolarità della proposta politica alternativa al blairismo renziano significa neutralizzare il pericolo della loro ascesa al governo del Paese. Il futuro non è Renzi e neppure Grillo. Come nel resto del mondo occidentale il futuro è a destra, purché si compiano le scelte giuste. Non è più tempo di fare harakiri.

CRISTOFARO SOLA

L'Opinione
delle Libertà

Quotidiano liberale per le garanzie, le riforme ed i diritti civili
Registrazione al Tribunale di Roma n. 8/96 del 17/01/96

Direttore Responsabile: ARTURO DIACONALE
diaconale@opinione.it

Condirettore: GIANPAOLO PILLITTERI

Presidente del Comitato dei Garanti:
GIOVANNI MAURO

AMICI DE L'OPINIONE soc. coop.
Impresa beneficiaria per questa testata dei contributi di cui alla legge n. 250/1990 e successive modifiche e integrazioni.

IMPRESA ISCRITTA AL ROC N. 8094

Sede di Roma
Via Augusto Riboty, 22 00195 - Roma
Tel: 06.83658666
redazione@opinione.it

Amministrazione - Abbonamenti
TEL 06.83658666 / amministrazione@opinione.it

Stampa: Centro Stampa Romano
Via Alfano, 39 00191 Roma

CHIUSO IN REDAZIONE ALLE ORE 19,00

di VALTER VECELLIO

Signor ormai ex presidente del Consiglio: si può benissimo comprendere la sua amarezza, la sua delusione e il suo essere frastornato per il cazzotto che ha preso domenica scorsa in pieno viso. Si può ben credere che lei non si aspettasse di essere travolto in modo così inequivocabile dalla valanga di "No" che le urne le hanno rovesciato, altrettanti sonori ceffoni al suo modo di governare, di porsi, rappresentarsi, "apparire". Le si può concedere l'onore delle armi, quello che lei non ha mai concesso ai suoi avversari. Lei è partito con l'ambizione di tutto "rottamare", ora è vittima dello stesso meccanismo, dell'identica logica che lei ha posto in essere. Lei, in definitiva, è causa del male che lo ha colpito. Rifletta, ora che avrà qualche ora in più, non distratto dagli impegni di Palazzo Chigi, sulle pagine del Libro di Osea, nella Bibbia: "Poiché seminano vento, raccoglieranno tempesta. Lo stelo di grano non metterà germogli e non produrrà farina; e se mai ne producessero, gli stranieri la divorerebbero".

Soprattutto, basta con quei toni e quegli atteggiamenti che hanno costituito la cifra della sua permanenza a Palazzo Chigi. Giampaolo Pansa, che nella sua lunga carriera giornalistica ne ha viste tante, nel parlare di lei usa termini pesanti, ma non infondati: superuomo, supponente, presuntuoso, "Premier bullo"... E lei non si smentisce: leggo le cronache di queste ore, redatte da giornalisti suoi amici, e che dunque non penso abbiano tradito il suo pensiero: "Ho combattuto contro la casta più schifosa".

Il 60 per cento di elettori le volta le spalle, e lei, non pago di "gufi", "rosiconi", "accozzaglia", ora parla di "casta più schifosa". Non crede che sia il caso di esprimersi in modo più educato? I suoi sodali non sono figli delle Orsoline, sono anch'essi "casta", o aspirano a diventarlo. Chi o cosa autorizza quel "più schifosa"?

Signor ex presidente, ma davvero lei non ha capito per tempo che vento spira in questo Paese? Guardi, signor ex presidente, che i "segnali" c'erano tutti. Una sondaggista che finora non ha sbagliato mai un "pronostico", Alessandra Ghisleri, da giorni aveva colto gli umori che si agitano nel Paese: aveva previsto la Caporetto renziana e vaticinato la percentuale di distacco; esattamente quella che poi le urne hanno rivelato. Signor ex presidente, lei si assume le

Matteo Renzi, dalla "svolta" al capolinea



responsabilità della sconfitta. Una volta tanto ha ragione. È lei il responsabile. È accaduto quello che è successo negli Stati Uniti: Donald Trump è il nuovo inquilino della Casa Bianca. Ma gli americani non hanno tanto detto "Sì" a lui, quanto hanno detto "No" a Hillary Clinton e Barack Obama. E si che il presidente emerito Giorgio Napolitano da tempo "consigliava" prudenza; e cosa l'ha assunto a fare, il consulente americano Jim Messina, che raccomandava di non personalizzare lo scontro, perché lo ha ingaggiato con profumatissimo onorario, se poi ha fatto esattamente l'opposto?

Cosa insegna e rivela questa consultazione referendaria? Che le piccole furbie, una politica (si fa per dire) fatta di piccoli ricatti, di "mance", di minacce di disastri in agguato se si fa questo o quello, non paga. Non dura. Che la tattica, per quanto abile, lascia alla fine il tempo che trova, se non si coniuga a una strategia solida; che presentarsi come

il salvatore unico che sistema il Paese a suon di slide e parlantina, è un bluff che alla fine viene svelato. Lei ha seminato vento, raccoglie tempesta. Ha intorbidato le già stagnanti acque della palude politica. Dovevamo votare su un assetto costituzionale; ci è stato impedito che si venisse messi in condizione di conoscere e poter giudicare; hanno creato dispositivi complicati, confusi, nei quali non sanno orientarsi neppure eminenti costituzionalisti. Si parla di studiosi come Sergio Bartole, Ernesto Bettinelli, Francesco Paolo Casavola, Enzo Cheli, Giovanni Maria Flick, Andrea Manzella, Guido Neppi Modona, Valerio Onida, Gustavo Zagrebelsky. Si parla di un testo di legge scritto stilisticamente con i piedi, che un qualunque professore d'italiano riempirebbe di segnaletti rossi e blu, ci fossero ancora quelle matite segna-errore...

C'è chi sostiene che in ogni caso vince la democrazia, perché il popolo che siamo ha infine liberamente de-

ciso. Fino a un certo punto. Il Sì o il No, per sua responsabilità è andato al di là dell'iniziale significato; giorno dopo giorno il quesito nella scheda lo ha voluto trasformare in un plebiscito sulla sua persona. Ora sa come la pensa la maggioranza degli italiani. Esplicitamente si è fatto leva sugli istinti più addominali di un cittadino, si è voluto spaccare l'opinione pubblica più di quanto già non sia; lei ora raccoglie i frutti e i risultati di questa sua politica. Resta, comunque, il problema di fondo: al di là del Sì o del No, il Paese (ma non è solo questione italiana) non sa, non vuole, superare lo status quo che legittimamente può essere definito di (s)governo da "democrazia reale". C'è una diffusa illegalità, e innanzitutto da parte delle stesse istituzioni statali che non viene risolto né dall'affermazione del No né lo sarebbe stato dall'affermazione del Sì.

La madre di tutti i problemi italiani si chiama giustizia, che non c'è, non viene assicurata e non si vuole as-

sicurare; e per tante ragioni tante volte chiarite e denunciate. È il primo problema del Paese, il principale freno alla tanto invocata ripresa economica. Certo: il Sì avrebbe ulteriormente compresso la possibilità da parte dei cittadini non organizzati in potentati di poter praticare strumenti di democrazia diretta come gli istituti del referendum e della proposta di legge di iniziativa popolare. Ma è un tassello di un più vasto, preesistente mosaico. La questione primaria è quella individuata, anni fa, da Marco Pannella: la persistente violazione del diritto, la giustizia che non funziona, lo Stato che non rispetta le sue stesse regole; il "regime", insomma, che tutto ammorba e tutti opprime. È questo che non ha voluto, non ha saputo, non ha potuto vedere, capire, risolvere. È questo il suo fallimento vero, signor ex presidente del Consiglio.

Il No esprime una accecante voglia di libertà e di liberazione. A.A.A. - Cercasi classe politica all'altezza della situazione.

di PIER ERNESTO IRMICI

Matteo Renzi è stato sonoramente sconfitto e con lui cade il disegno reazionario ed antidemocratico che si innesta nel processo mondiale in corso, teso a sottrarre sovranità ai popoli per affermare sempre più l'autoregolamentazione del mercato, e che ha avuto in Italia come principale mallevadore Giorgio Napolitano, a partire dal 2012 dando vita al Governo Monti.

Gli elettori hanno capito l'inganno: non si sono fatti abbindolare dalla demagogia di Renzi e si sono pronunciati contro una riforma costituzionale sgangherata. In questo contesto, è incoraggiante che a votare "No" siano stati soprattutto i giovani, che hanno giudicato le politiche del governo pericolose per il loro futuro. Il grande successo del "No" è anche un riconoscimento postumo a Marco Pannella, che aveva già previsto l'esito del referendum quando in una delle sue ultime interviste ("Il Fatto Quotidiano", 18 gennaio 2016) disse che Renzi non avrebbe fatto le riforme costituzionali "che sono una merda".

Renzi e la sua cricca, che adesso dovranno sostenere uno scontro furibondo all'interno del Partito De-

La vittoria del "No": un'occasione da non sprecare



democratico, lasciano Palazzo Chigi, ma lasciano anche un Paese lacerato, più povero ed indebitato, più isolato e debole nei rapporti internazionali. La XVII legislatura, nata da una legge elettorale anticostituzionale, ha prodotto solo danni. Adesso non c'è tempo da perdere e il Paese si deve preparare nel modo migliore ad entrare nella prossima quinquennale.

Il centrodestra, che in questa battaglia referendaria ha ritrovato un comune denominatore, può tornare ad essere protagonista e forza di governo. E ciò sarà possibile se tutti i partiti che lo compongono sapranno rapidamente superare le divisioni che sono state la prima causa delle ultime sconfitte elettorali. Soprattutto dovrà essere capace di dare segnali di coesione tra le diverse realtà politiche, a cominciare dalle prossime immediate ed urgenti scadenze dell'agenda politica. Le diverse forze politiche che compongono il centrodestra se sapranno esprimersi coerentemente e unitariamente sulla legge di stabilità, che dovrà essere all'altezza dei gravi problemi economici e sociali lasciati irrisolti dal Governo Renzi, e sulla legge elettorale, che dovrà essere rispettosa della volontà dei cittadini, riconquisteranno la fiducia di quegli elettori che nelle ultime competizioni elettorali sono rifluiti nell'astensionismo, disgustati dalla persistente ed ingiustificabile litigiosità dei protagonisti del centrodestra. E per dare un segnale di fiducia agli elettori la vittoria referendaria è un'occasione che non deve essere sprecata.

di GERARDO COCO

Cosa succede in un Paese quando il governo, senza preavviso, ritira dalla circolazione banconote che rappresentano l'80 per cento del valore del circolante? Il caos, ovviamente, tanto più grave se nel Paese prevale un'economia informale dove il credito nelle aree rurali è erogato in contanti a milioni di agricoltori. Eppure questo atto terroristico è stato commesso qualche settimana fa in India dal primo ministro Narendra Modi, mettendo fuori corso le banconote da 500 e 1000 rupie e costringendo la popolazione alla corsa agli sportelli per scambiarle con quelle di nuova emissione e di piccolo taglio.

Modi ha giustificato la sua aberrante misura con il solito ritornello: eliminare le banconote per eliminare la corruzione. Intanto va osservato che la realtà sconfessa che siano le banconote ad alta denominazione ad alimentare la corruzione perché i Paesi dove circolano sono proprio quelli che ne hanno di meno. Per esempio, in Svizzera circola la banconota da 1000 franchi; a Singapore quella da 1000 dollari locali; in Giappone quella da 10mila yen e negli Emirati Arabi quelle da 1000 dirham: tutti Paesi con basso tasso di criminalità rispetto a nazioni come Venezuela, Nigeria, Brasile e Sud Africa dove circolano banconote di piccolo taglio che non superano l'equivalente di 30 euro ma dove il tasso di criminalità è elevatissimo. Quanto al finanziamento del terrorismo, beh, ci risulta che provenga direttamente da qualche governo...

Lo scopo di Modi non è stato solo quello di rompere il ghiaccio con la società senza contanti. Ha voluto colpire anche il mercato al dettaglio dell'oro, il

La nuova frontiera dei governi: il campo di concentramento digitale



più grande del mondo. La popolazione indiana ne possiede 20mila tonnellate e non è un caso che abbia deciso il ritiro del contante durante la wedding season (la stagione dei matrimoni) che in India ha luogo da ottobre a dicembre, periodo in cui aumenta la domanda del metallo. Modi, che aveva già imposto nel 2015 un dazio sulle importazioni dell'oro, obbliga ora ad acquistarlo con la pan card (permanent account number, la tessera con codice alfa-numerico emessa dal dipartimento imposte) per la tracciabilità delle compravendite. Ma poiché la pan card è posseduta solo dal 17 per cento della popolazione, gli acquisti d'oro effettuati dal resto della popolazione sono praticamente illegali. Poiché il metallo è considerato una forma ricchezza "anti-sistema", Modi ha invitato a cederlo al governo in cambio, bontà sua, di titoli governativi con tassi di interesse inferiori all'infla-

zione. Si può essere più stupidi di così e cercare di rivoltare una società e usanze millenarie come un calzino senza gravi conseguenze?

Modi non è altri che un agente delle élites occidentali globaliste e psicopatiche insediate in organizzazioni formali (Nazioni Unite, Ue, Fmi e Ocse, banche centrali, università) e non formali (World Economic Forum,

Trilateral Commission) che lo hanno incaricato di perseguire uno degli obiettivi chiave della loro agenda, l'eutanasia del denaro, finalizzata a imporre un governo tecnocratico mondiale per annullare le sovranità individuali. L'India rappresenta il Paese adatto per l'esperimento. Infatti è in corso di attuazione un ambizioso progetto, l'"Unique Identification Authority of India" (Uidai) con lo scopo di creare un sistema centralizzato per schedare di 1,2 miliardi di elettori. Si tratta di una grande banca dati biometrica per identificare le persone sulla base di caratteristiche biologiche e comportamentali. Al momento c'è un solo intoppo: l'unico modo per farla funzionare efficacemente richiede l'affiancamento a un sistema di pagamento digitalizzato. Per cui, anche se l'India, per la sua economia informale, è il più grande produttore e consuma-

tore di banconote dopo la Cina, il ministro delle finanze Arun Jaitley ha sottolineato la necessità di trasformare il Paese in una economia senza contanti, ovviamente per "tenere a freno il problema del denaro sporco".

A occhio e croce il progetto è un incubo totalitario ma perfettamente in linea con l'obiettivo delle élites globaliste del controllo sociale collettivista per ridurre le classi medie all'impotenza con metodi polizieschi. Ma è anche lo stesso obiettivo perseguito nei Paesi occidentali soprattutto da quando in Europa e nel Nord America sono stati adottati, senza alcuna opposizione, bail-in e tassi di interesse negativi che hanno segnato una nuova fase nella concentrazione del potere finanziario e bancario globale. Guardiamo al panorama generale: governi insolventi, banche pericolosamente sottocapitalizzate, sistemi pensionistici al collasso. In un contesto simile il controllo totale della ricchezza privata e la schedatura poliziesca sono diventati prioritari e la digitalizzazione del denaro è il metodo per attuarli.

Per avere un'idea dell'aria che tira si legga il "Fiscal Monitor Report" del Fondo Monetario Internazionale del 2013 che traccia le linee generali per l'esecuzione della confisca della ricchezza privata (specialmente nell'area euro) come misura per ristabilire la sostenibilità del debito. Gli autori del rap-

porto non fanno neppure mistero su come renderla operativa: raccomandano blitz, preferibilmente di notte, affinché in caso di default di governi o istituzioni finanziarie, la gente non abbia il tempo di ritirare il contante per sfuggire ai prelievi. Ma una volta finita l'Era dei soldi sotto il materasso e imposto il denaro digitale a che servono tali espedienti? La confisca sarebbe efficace in qualsiasi momento e il bottino maggiore. Non ci sarebbe più posto dove nascondersi, dove fuggire nella cashless society che in mano ai governi diventerebbe un "campo di concentramento digitale" dove radunare le mandrie di cittadini per ben tosare alla bisogna e commettere ogni tipo di abuso. Questa, in prospettiva, la nuova frontiera della tirannia.

Governi e banche avrebbero il pieno controllo dell'economia e sulle persone che la creano. L'India è più vicina di quanto si pensi. Eppure gran parte dei mezzi di informazione si sono uniti al coro unanime di governi, banche, accademici demonizzando il contante e propagandando l'idea della sua equivalenza al crimine ma ignorando le vere finalità: ridurre all'impotenza le classi medie e legalizzare ufficialmente i furti dei governi. Alla fine, quando tutto è stato detto, resta la domanda: qual è il criterio di distinzione tra le loro azioni e quelle dei criminali di professione?

ASSICURATRICE MILANESE S.P.A.
COMPAGNIA DI ASSICURAZIONI

Polizza Attività.

Una completa copertura assicurativa per la tua attività imprenditoriale.



Facciamo crescere i tuoi sogni.

Polizza Casa e Famiglia.

Una completa copertura assicurativa per la tua abitazione principale o di villeggiatura.



Facciamo crescere i tuoi sogni.

Polizza Infortuni.

Una completa copertura assicurativa per te e la tua famiglia.



Facciamo crescere i tuoi sogni.

Polizza RC Professionale.

Una completa copertura assicurativa per danni morali, fisici e materiali arrecati a terzi.



Facciamo crescere i tuoi sogni.

Il grande gioco del gas e il ruolo dell'Italia

di **ANDREA MARCIGLIANO (*)**

Una delle cause della debolezza strutturale del "sistema Italia" è rappresentata dalla totale subalternità sul piano energetico. Infatti, non solo non siamo produttori per carenza di risorse naturali – e, per inciso, anche a causa della rinuncia al nucleare – ma non rivestiamo neppure un ruolo chiave nella distribuzione del gas e del petrolio. Un ruolo che, ad esempio, ha la Germania che, in forza del North Stream che veicola il gas dai giacimenti russi, è un hub strategico che distribuisce gas naturale in tutta l'Europa occidentale. Per questa ragione il progetto del Tap riveste, in questo particolare momento, un'enorme importanza strategica per il nostro Paese.

La "Trans Adriatic Pipeline" è il gasdotto che dovrebbe veicolare il gas prodotto nei giacimenti dell'Azerbaijan sino all'Italia e fare del nostro Paese, e segnatamente della Puglia – dove è previsto approdi – un nuovo hub strategico per la

distribuzione del gas in tutta Europa, con enormi potenzialità di sviluppo. La stessa Unione europea gli ha infatti dovuto riconoscere lo status di "Progetto di interesse comune", destinato a costituire parte essenziale del "Corridoio meridionale del gas", uno dei dodici "corridoi" energetici considerati prioritari per gli obiettivi strategici della politica energetica comunitaria. Per altro, gran parte dei costi di costruzione della Tap vengono sostenuti dal consorzio – in parte azero, in parte formato da grandi compagnie internazionali – che gestisce il giacimento di Shah Deniz II, e tutte le valutazioni di impatto ambientale sembrano di mostrare decisamente la perfetta sostenibilità ecologica. È previsto che la Tap trasporti in Italia oltre 10 miliardi di metri cubi di gas naturale all'anno, ben presto duplicabili in 20 miliardi. Di qui l'importanza strategica di tale infrastruttura, sia per la stessa economia della Puglia, che ne beneficerà in notevole misura, sia per il sistema industriale nazionale nel suo complesso. Senza di-

menticare che grazie alla Tap l'Italia diventerebbe finalmente un hub strategico per la distribuzione del gas azero in tutta Europa, finalmente uscendo dalla condizione subalterna di semplice Paese importatore.

Tuttavia sembra vi siano "forze" che tentano in tutti i modi di osteggiare la realizzazione di questa infrastruttura strategica. Forze che, per miopia o per interessi inconfessabili, preferiscono che l'Italia continui ad essere un semplice Paese importatore. E quindi in perenne situazione di subalternità. Vediamo infatti molto agitarsi un movimento "No Tap" che trova smisurata eco sui media, e che dopo aver vanamente agitato il solito spettro del danno ambientale – fugato da tutte le analisi di impatto sull'ecosistema – sta ora alzando notevolmente il tiro, grazie ad un'improvvisa campagna mediatica volta a danneggiare le relazioni fra Italia ed Azerbaijan. Servizi televisivi, articoli di giornale che sostengono la tesi che il gas azero sia "sporco", a causa di pretese violazioni dei diritti d'opinione da parte del

governo di Baku. Accuse cui ha indirettamente risposto l'Ambasciatore italiano in Azerbaijan, Gianpaolo Cutillo, affermando che l'Azerbaijan è un Paese laico, che garantisce i diritti culturali e religiosi di tutte le minoranze e che sta ponendo in essere un grande processo di "State Building" volto alla costruzione di un modello politico-istituzionale di tipo occidentale. Questi attacchi mediatici, poi, cercano soprattutto di far leva sulla perdurante tensione tra Azerbaijan ed Armenia per il Nagorno-Karabakh. Un conflitto che ha avuto inizio quando, una ventina d'anni fa, l'esercito dell'Armenia occupò la regione del Nagorno-Karabakh insieme agli altri distretti adiacenti – che costituiscono circa un quinto del territorio dell'Azerbaijan – popolate da 750mila azeri, costretti, da allora, ad una diaspora di massa.

Una situazione complessa, un nodo critico del quale, in diverse sedi internazionali, si sta cercando una pacifica ricomposizione. E tuttavia sui nostri media viene presentata solo la posizione

della parte armena; non tanto – ci sembra palese – per simpatia per la causa di Erevan, quanto per portare acqua al mulino delle forze ostili al Tap. La domanda che dovrebbe sorgere spontanea, a questo punto, è a chi davvero interessa danneggiare le ottime relazioni fra Roma e Baku per impedire la costruzione della Tap. Poco portati al complottismo ed alle dirotologie, abbiamo la sensazione che si tratti di un coacervo di interessi diversi: da quelli, meschini, di bottega italiana – la rivalità del governatore pugliese Michele Emiliano nei confronti di Matteo Renzi, il solito ambientalismo No Global ostile ad ogni modernizzazione del Paese – sino ad un livello ben più alto. Quello di forze finanziarie e potenze politiche che, decisamente, preferirebbero che l'Italia restasse un mercato subalterno, senza poter ambire ad un ruolo attivo nel "grande gioco" delle strategie energetiche.

(*) Senior fellow del think tank "Il Nodo di Gordio"

di **DAVID HARRIS (*)**

Sono un ebreo dimenticato. Le mie radici risalgono a quasi 2600 anni fa. I miei antenati hanno dato il loro fondamentale contributo alla civiltà mondiale, ed ero presente ovunque, dal Nord Africa alla Mesopotamia. Ma oggi, io praticamente non esisto più.

Vedi, io sono un ebreo del mondo arabo. No, forse non è proprio quella la definizione giusta. Io ero già là, prima delle conquiste arabe, in ognuna di quelle terre. Per esempio, quando i conquistatori arabi invasero il nord Africa, io ero già lì da più di sei secoli. Oggi, in tutta quella grande regione, non c'è più traccia di me. Prova a cercarmi in Iraq. Ricordi l'esodo babilonese dall'antica terra di Giudea, che fece seguito alla distruzione del Primo Tempio, nel 586 a.C.? Ricordi la vivace comunità ebraica che viveva lì e produsse il primo Talmud babilonese? Sapevi che nel nono secolo, durante il dominio musulmano, noi ebrei in Iraq eravamo costretti a portare una pezza gialla sui vestiti per distinguerci – come sarebbe poi successo con l'infamante stella gialla che ci cucirono addosso i nazisti – ed eravamo sottoposti a misure discriminatorie? Sapevi che nell'undicesimo e nel quattordicesimo secolo eravamo soggetti a severe oppressioni e pagavamo tasse ingiuste mentre le nostre sinagoghe venivano distrutte? E mi domando, hai mai sentito parlare del Farhud, il collasso dell'ordine pubblico che accadde a Baghdad nel giugno del 1941? George Gruen, specialista dell'Ajç, scriveva così: "In un'esplosione di violenza impazzita, sono stati uccisi tra i 170 e i 180 ebrei, ne sono stati feriti 900, e 14.500 di loro hanno perso tutti loro averi a seguito dei saccheggi e della distruzione dei loro negozi e delle loro case. Anche se alla fine il governo ha ristabilito la calma, gli ebrei sono stati cacciati dagli uffici pubblici, segregati nelle scuole, e hanno dovuto affrontare salatissime multe, il carcere, o il sequestro dei loro beni a seguito delle false accuse di far parte di uno di due movimenti messi fuori legge. Non solo, le leggi trattano il comunismo ed il sionismo come se fossero la stessa cosa. In Iraq, il solo fatto di ricevere una lettera proveniente da un ebreo della Palestina (pre-1948) è sufficiente per venire arrestati e veder sequestrati i propri beni".

Al nostro apice nel 1948, si contavano 135mila di noi ebrei iracheni, ed eravamo parte vitale in ogni aspetto della vita del Paese. Per illustrare meglio il nostro ruolo, ecco cosa scrive l'Enciclopedia Giudaica a proposito degli ebrei dell'Iraq: "Durante il ventesimo secolo, intellettuali, autori e poeti ebrei diedero un importante contributo alla lingua e alla letteratura araba attraverso la stesura di vari libri e numerosi saggi".

Nel 1950, dinanzi a me e agli altri ebrei iracheni si prospettava la revoca della cittadinanza, il sequestro dei beni e, terribilmente, addirittura l'impiccagione nella pubblica piazza. L'anno precedente, il primo ministro iracheno Nuri al-Sa'id, aveva raccontato all'ambasciatore britan-

In memoria dei profughi ebrei dei Paesi arabi: la lettera di un ebreo dimenticato

nico ad Amman del progetto di espellere l'intera popolazione ebraica mandandola al confine con la Giordania. L'ambasciatore racconterà poi quest'episodio nelle sue memorie, "Dai Corridoi: Memorie di Amman, 1947-1951".

Nel 1951, circa 100mila ebrei riuscirono miracolosamente a fuggire grazie all'aiuto straordinario di Israele; tutto quel che possedevamo erano i vestiti che indossavamo. Gli israeliani diedero il nome di Ezra e Nehemiah a queste operazioni di salvataggio. Chi tra noi rimase lì, ci rimase in uno stato di paura costante, paura delle violenze e delle pubbliche esecuzioni, come quelle che avvennero il 27 gennaio 1969, quando nove ebrei falsamente accusati furono impiccati in pieno centro a Baghdad sotto gli occhi di centinaia di migliaia di iracheni che tifavano all'impazzata per le esecuzioni. A quel punto chi era ancora rimasto riuscì in qualche modo a fuggire. Tra questi c'erano alcuni miei amici che trovarono rifugio in Iran quando era sotto il dominio dello Scià. Ora lì non esistono più ebrei. Non ci sono monumenti, musei, o altri segni della nostra presenza sul suolo iracheno, che è durata ventisei secoli. C'è forse un cenno della nostra presenza, del nostro contributo positivo all'evoluzione della società e della cultura irachena nei libri di testo delle scuole del Paese? Neanche uno. Duemilaseicento anni di Storia cancellati, spazzati via come se non fossero mai accaduti. Riesci a metterti nei miei panni e sentire il dolore straziante della perdita e dell'invisibilità?

Io sono un ebreo dimenticato. Arrivai nella terra che ora si chiama Libia quando in Egitto regnava Tolomeo Lago (323-282 a.C.), come scrive Josephus, lo storico ebreo del primo secolo. I miei progenitori vissero in questa terra per oltre due millenni. Il nostro popolo cresceva grazie ai Berberi che si convertivano all'ebraismo, agli ebrei di Spagna e Portogallo che fuggivano dall'Inquisizione, agli ebrei italiani che attraversavano il mediterraneo. Dovetti affrontare la legislazione anti-ebraica che arrivò assieme alle forze di occupazione dell'Italia fascista. Nel 1942, fui internato assieme ad altri 2600 ebrei in un campo dell'Asse. Nello stesso anno, sopravvissii alla deportazione forzata in Italia di 200 ebrei, come me. Durante la guerra, fui costretto ai lavori forzati. Ho vissuto attraverso i moti musulmani del 1945 e del 1948, dove morirono quasi 150 ebrei libici, e dove centinaia furono feriti e migliaia persero la casa. Osservai con aria incerta quando, nel 1951, la Libia ottenne l'indipendenza. Mi domandai cosa sarebbe successo ai 6mila tra noi che erano ancora là, dei 39mila che formavano in origine una fiera comunità ebraica, fino a quando le ri-

volte li costrinsero a fare i bagagli e partire, scegliendo quale destinazione principale il neonato Stato di Israele. Di positivo c'era che la nuova Costituzione della nazione libica proteggeva i diritti delle minoranze. Di negativo, purtroppo, che queste protezioni furono completamente ignorate. Nei primi dieci anni dall'indipendenza mi fu tolto il diritto di voto; mi fu fatto divieto di assumere cariche pubbliche, di arruolarmi nell'esercito, di ottenere un passaporto, di acquistare immobili o terreni, di essere socio di maggioranza di una società, di partecipare nella gestione degli affari pubblici.

Nel giugno del 1967 non avemmo più scelta. Chi di noi era rimasto, sperando contro ogni evidenza che in una terra a cui eravamo profondamente legati e che, a volte, era stata buona con noi, le cose potessero migliorare, non poté fare altro che fuggire. A seguito della "Guerra dei sei giorni", l'atmosfera per le strade era esplosiva. Diciotto ebrei furono uccisi, e le case ed i negozi degli ebrei furono rasi al suolo. Io doveti fuggire assieme ad altri 4mila ebrei, portando con me una valigia fatta in fretta e i pochi spiccioli che avevo in tasca. Non mi fu mai concesso di ritornare. Nonostante le promesse del Governo, non mi fu mai restituito nulla di quello che avevo lasciato in Libia. Tutto mi fu rubato: le case, i mobili, il negozio, i beni della comunità, tutto. E come se non bastasse – non potei neanche visitare le tombe dei miei parenti. Quello fu un dolore particolarmente acuto. Mi raccontarono poi che quando nel 1969 il Colonnello Gheddafi prese il potere, i cimiteri ebraici furono distrutti, e le pietre tombali utilizzate per costruirsi strade.

Io sono un ebreo dimenticato. Le mie esperienze – belle e brutte – vivono nella mia memoria, e farò tutto quel che posso per trasmetterle ai miei figli e ai miei nipoti, ma quante potranno assorbirne veramente? Quanto riusciranno a identificarsi con una cultura che sembra solo un cimelio di un passato distante che appare sempre più remoto e intangibile? Certo, è stato scritto qualche libro e qualche articolo sulla mia storia, ma diciamo che non sono stati proprio dei best seller. E comunque, è mai possibile che questi libri possano competere con il tentativo sistematico da parte dei leader libici di rimuovere qualunque traccia della mia presenza negli ultimi duemila anni? Potranno mai questi libri competere con un mondo che è rimasto a guardare indifferente la fine stessa della mia esistenza? Dai "occhi-chiata all'indice del New York Times del 1967, e vedrai da solo in che modo i quotidiani dell'epoca raccontarono della tragica fine di un'antica comunità. Io l'ho fatto: ci troverai poche misere righe e nulla più.

Io sono un ebreo dimenticato. Sono uno

di centinaia di migliaia di ebrei che vivevano un tempo in nazioni come l'Iraq e la Libia. Eravamo quasi novecentomila nel 1948. Ora siamo rimasti in meno di 5mila, in prevalenza concentrati in due Paesi moderati, il Marocco e la Tunisia. Un tempo, le nostre comunità fiorivano in Aden, in Algeria, in Egitto, in Libano, in Siria, nello Yemen e altri Paesi, e le nostre radici erano antiche, di duemila anni e più. Ora siamo praticamente scomparsi. Perché nessuno parla di noi e della nostra storia? Perché il mondo si occupa incessantemente, ossessivamente, dei profughi palestinesi delle guerre in Medio Oriente del 1948 e del 1967 – guerre che, e questo non è un dettaglio, furono volute dai loro fratelli arabi – ignorando invece i profughi ebrei delle guerre del 1948 e del 1967? Perché il mondo crede che esista una sola popolazione di rifugiati del conflitto arabo-israeliano – o per essere più precisi: dal conflitto degli arabi contro Israele – quando, in realtà, le popolazioni di rifugiati sono due, e il numero dei nostri rifugiati è addirittura superiore a quello dei palestinesi? Ho passato molte notti insonni a tentare di capire il perché di questa ingiustizia. Dovrei prendermela con me stesso? Forse siamo stati noi, ebrei dei Paesi arabi, ad aver accettato il nostro destino in maniera troppo passiva. Forse abbiamo perso l'opportunità di raccontare la nostra storia. Guarda agli ebrei europei. Loro hanno scritto articoli, libri e poesie, hanno fatto cinema, teatro e pittura per raccontare la loro storia. Hanno descritto i periodi di gioia e i tempi delle tragedie, e l'hanno fatto in modi che hanno catturato l'immaginazione di molti non ebrei. Forse io sono stato troppo fatalista, troppo scioccato, troppo incerto dei miei talenti artistici o letterari. Ma non può essere quello l'unico motivo per cui mi ritrovo ad essere un ebreo dimenticato. Non è vero che non ho provato a fare rumore, l'ho fatto. Ho organizzato incontri e petizioni, ho allestito mostre, ho fatto appelli alle Nazioni Unite, ho incontrato funzionari di praticamente tutti i governi dell'Occidente. Eppure, sembra che tutto questo sia servito a poco. Anzi, la verità è che non è servito praticamente a niente. Non so se conosca l'acronimo Mego – My eyes glazed over (avevano uno sguardo annoiato e accondiscendente che lasciava trasparire che non vedevano l'ora che finisse l'incontro, N.d.T.). Era spesso quella l'impressione che leggevo negli occhi dei giornalisti, dei diplomatici, dei funzionari di governo mentre gli raccontavo degli ebrei delle terre arabe. Anche se potrei sempre fare di più in nome della Storia e della giustizia, non credo di dovermela prendere con me stesso. C'è una spiegazione fondamentale, molto

più importante. Noi ebrei del mondo arabo, dopo la nostra fuga dall'intimidazione, dalla violenza e dalla discriminazione, abbiamo raccolto i pezzi delle nostre vite infrante e siamo andati avanti. La maggior parte di noi è andata in Israele, dove siamo stati accolti. I primi anni dopo il nostro arrivo non sono stati facili – abbiamo cominciato dal nulla e ci siamo dovuti fare da soli. Ognuno di noi aveva il suo personale livello di educazione, e invariabilmente, non possedeva quasi nulla in termini di beni materiali. Ma avevamo un qualcosa che ci sosteneva nel difficile processo di adattamento e di cambiamento culturale: il nostro incalcolabile orgoglio di ebrei, la nostra fede profonda, i nostri amati usi e i nostri rabbini, la nostra determinazione per il benessere e la sopravvivenza di Israele. Circa un quarto o un terzo di noi scelse invece di approdare verso altre sponde. Gli ebrei dei Paesi arabi francofoni andarono in Francia, oppure in Québec. Gli ebrei della Libia formarono le loro comunità a Roma e a Milano. Gli ebrei egiziani e libanesi si sparsero tra l'Europa e il Nord America, e alcuni scelsero il Brasile. Gli ebrei siriani immigrarono negli Stati Uniti, principalmente a New York, mentre altri ancora andarono a Città del Messico e a Panama. In ogni posto dove ci siamo stabiliti ci siamo rimboccati le maniche e abbiamo ricreato nuove vite. Abbiamo imparato la lingua locale se non la conoscevamo già, abbiamo trovato lavoro, abbiamo mandato i nostri figli a scuola e, appena possibile, abbiamo ricreato le nostre congregazioni, per preservare i riti e i rituali che contraddistinguono la nostra tradizione.

Non sottovaluterei mai le difficoltà di coloro che, a causa dell'età, della salute o della povertà, non ce l'hanno fatta; ma in generale, abbiamo fatto passi da gigante, sia in Israele che negli altri Paesi. Sarò un ebreo dimenticato, ma la mia voce non rimarrà in silenzio. Non posso farlo, e se dovesse mai accadere, diventerei complice del revisionismo e del negazionismo storico. Ho scelto di parlare, perché non lascerò che il conflitto degli arabi con Israele venga definito, ingiustamente, attraverso una sola popolazione di profughi, quella palestinese. Ho scelto di parlare, perché quello che è accaduto a me sta accadendo oggi, con inquietanti similitudini, ai cristiani, alla minoranza nella regione, e ancora una volta vedo che il mondo sceglie di voltarsi dall'altra parte, come se rifiutarsi di affrontare la realtà sia mai servito a qualcosa.

Ho scelto di parlare, perché mi rifiuto di essere un ebreo dimenticato.

(*) Direttore esecutivo dell'American Jewish Committee

di VITO MASSIMANO

Gli italiani hanno detto forte e chiaro cosa pensano della riforma costituzionale proposta dal Governo, dando nel contempo un'indicazione sulla fiducia che nutrono sia verso l'Esecutivo sia verso il suo primo ministro.

Quella matita (indelebile o no), stante il risultato schiacciante, deve essere proprio finita con forza nelle parti basse di Matteo Renzi tanto da indurlo, con una malcelata faccia funerea, a preannunciare le sue dimissioni irrevocabili. Molto bene. Le vittorie però, soprattutto quando sono di pancia, molto spesso non ti lasciano il tempo assaporarle perché ti presentano a stretto giro di posta un conto troppo salato. Ed il conto di cui parliamo riguarda il dopo Renzi con tutte le criticità che ciò comporta.

Inutile stare a cinciarsi su chi abbia vinto perché Renzi, com'è ovvio che sia, dirà di aver preso più di 13 milioni di voti da solo (contro i 19 milioni di tutti gli altri insieme), mentre il fronte del "No" opporrà il proprio roboante 60 per cento. Queste sono chiacchiere da bar mentre il problema vero è ciò che accadrà dopo: escluso che si vada a votare in tempi brevi – un sospiro di sollievo perché almeno si rimanda lo stucchevole spettacolo del grillismo al potere che trionfa in mezzo alle marce dei partiti – il toto-nomi che

Le mummie del dopo Renzi



impazza è tutt'altro che rassicurante. A parte il grigio Pier Carlo Padoan ed il tecnocrate Carlo Calenda, a concorrere per il governicchio di fine legislatura incaricato di portare termine la partita economica con l'Europa e la legge elettorale parrebbero

accreditati anche il giustizialista Piero Grasso piuttosto che Roberta Pinotti, Angelino Alfano o Dario Franceschini.

Il nome del Premier incaricato dipenderà da come il Presidente della Repubblica, Sergio Mattarella, in-

tenderà assortire la nuova maggioranza a sostegno del Governo. Bisognerà capire se si comporrà una maggioranza a trazione ulivista o più spostata al centro. In questo panorama di per sé fosco, c'è chi arriva addirittura ad insinuare un impegno

diretto di Romano Prodi - al secolo Mortadella - pronto a scendere in pista per fare il padre nobile della Patria e guidare l'Italia fuori dal pantano. Ipotesi poco attendibile a nostro avviso anche se l'impressione è che quest'ultima eventualità (la più nefasta, ma per alcuni la più suggestiva) segnerebbe il ritorno dei sacrifici, delle tasse (quelle che sono belle...) e di un vecchiume mummificato che credevamo di aver lasciato alle spalle. L'unica cosa certa è che emerge prepotentemente l'idea di un governo a trazione ulivista (indipendentemente da chi lo guiderà). Ciò spegnerà sul nascere le velleità degli inciucioni che in questi mesi hanno brigato per le larghe intese, per le grosse coalizioni di salvezza nazionale, nella speranza di ritornare al centro dei giochi parlamentari magari riacquistando quella visibilità nel palazzo che avevano ormai perso. Nonostante si tratti di un consiglio non richiesto, sarebbe meglio per costoro pensare un po' meno al palazzo ed un po' più alla proposta politica. Le segrete stanze sono troppo lontane dalle piazze votanti.

Chi intende ambire alla guida del Paese ha bisogno di elaborare un'offerta politica credibile sostenuta da una coalizione coesa. Chi è concentrato solo sul palazzo evidentemente ha sbagliato mestiere perché vuole fare il lobbysta campicchiando su uno scranno.

di CLAUDIO ROMITI

Dunque, l'uomo solo al comando è stato riassorbito dal gruppo, tanto per usare una calzante metafora ciclistica. Matteo Renzi, il più fulgido esempio di una politica da casinò, si è letteralmente voluto suicidare democraticamente andando a sbattere contro un muro di 20 milioni di sonori "No" alla sua pasticciata e inopportuna riforma costituzionale.

Non amo citarmi, ma avevo previsto su queste pagine già all'indomani della nomina a Premier una simile fine per il giovanotto di Rignano sull'Arno. E questo, al di là della sterile propaganda politica di questi tempi bui, dovrebbe in primo luogo servire da monito per l'intero mondo politico, il quale nel complesso non brilla certamente per realismo e senso della responsabilità.

Renzi ha concretamente fallito su

La caduta del Napoleone fiorentino



tutti i fronti. Doveva rappresentare l'antidoto alla pericolosa demagogia grillina ed a quella dei forsennati che pensano di risolvere i nostri guai sistemici uscendo dall'Euro, ed invece ha letteralmente aperto un'autostrada ai populismi di tutti i colori. D'altro canto, non si può nemmeno pensare di governare un Paese indebitato come il nostro, con un'economia soffocata da un eccesso di redistribuzione, a colpi di spesa pubblica e di pura propaganda.

Per governare l'Italia delle cicale occorrerebbe quanto meno una buona dose di realismo e di senso di responsa-

bilità. Caratteristiche queste ultime che, con tutta la solidarietà umana che si può nutrire per lo sconfitto del 4 dicembre, non sono riuscito mai a scorgere nella soverchiante linea comunicativa del dimissionario Presidente del Consiglio. Anche in merito alle argomentazioni usate da Renzi nella sua Waterloo referendaria, pur cercando di usare la massima obiettività, non è emerso un solo ragionamento fondato su solide basi. Soprattutto sul piano dei numeri, l'ex sindaco di Firenze ha sempre utilizzato le ferree leggi della matematica come una variabile dipendente per mistificare una realtà che prima o poi si sarebbe incaricata di sbugiardarlo. Ma ci ha pensato da solo a uscire di scena con una insensata

battaglia referendaria che, mi permetto di ribadire, è stata fatta nel modo sbagliato e nel momento più sbagliato possibile.

A questo punto a Renzi non resta che l'esilio politico. Chi crede che egli possa comunque restare padrone del Partito Democratico, a mio avviso, sbaglia di grosso. Con la stessa velocità con cui molti neo-renziani si affrettarono ad accorrere in soccorso del vincitore, ci si attende una fuga in massa dal malridotto carro dello sconfitto. In tal senso occorre solo stabilire se il giocatore d'azzardo fiorentino riparerà all'isola D'Elba o, come è molto possibile che accada, come uomo politico verrà relegato nella sua Sant'Elena. Ai posteri l'ardua sentenza.

di ELIDE ROSSI e ALFREDO MOSCA

Una legnata senza precedenti in un referendum tanto importante. Una mazzata di quelle che non lascia scampo a nessun tentativo di giustificare la sconfitta con la tesi dell'uno contro tutti. Una tesi a dir poco ridicola non solo perché l'uno, Matteo Renzi, è il Premier, con tutto ciò che significa in termini di forza, ma poi perché al suo fianco si è schierata un'intera armata nucleare: Confindustria, Fiat, Abi, Cisl, Unione europea, attori di grido, mezzi d'informazione, grandi testate e ovviamente tanta Rai, tutti dalla parte di Renzi per cercare di condizionare, suggestionare, impaurire e convincere a votare "Sì".

Dunque, chi dice Renzi contro il resto del mondo, mente sapendo di mentire; mente sapendo che è vero esattamente il contrario, mente sapendo che niente potrà impietosire e addolcire il giudizio sul Premier. Del resto, anche nella conferenza stampa lampo che l'altro ieri Renzi ha tenuto per annunciare le dimissioni, non è mancata quella infingarda spocchia che è stata sin dall'inizio la sua principale caratteristica. Non basta, infatti, riconoscere la sconfitta. Uno statista vero avrebbe ammesso i suoi

sbagli, i suoi limiti, avrebbe ammesso le forzature su un tema che per principio non può ammetterle. Ecco perché il discorsetto d'addio di Renzi non commuove e non mitiga il disappunto per aver trascinato il Paese in uno sbaglio del genere.

Tre anni persi dietro ad un diktat nato dalla volontà di un altro e più importante responsabile, Giorgio Napolitano. Tre anni di votazioni imposte, di utilizzo di transfughi e obblighi di partito. Insomma, non ci sono attenuanti di fronte a un errore tanto catastrofico quanto scellerato voluto e compiuto non in nome degli italiani, ma in nome della smisurata voglia di potere e di gloria personale di Renzi.

Dentro la straordinaria vittoria del "No", infatti, non c'è solo la difesa della sovranità popolare, dei pesi e contrappesi costituzionali, degli equilibri democratici, ma c'è la bocciatura di un triennio di fallimenti. Parliamoci chiaro, se l'Italia si è tenuta in piedi ed è riuscita a galleggiare, se è salita dello zero virgola qualcosa, il merito è tutto e solo di Mario Draghi, punto. Tanto è vero

che se al posto di Renzi avessimo avuto un Premier coraggioso e attento, ben altri risultati avremmo potuto ottenere da una congiuntura così favorevole. Il Governo ha sprecato in tre anni decine di miliardi di euro a scopo elettorale, così come a scopo elettorale ha scodellato provvedimenti che nascendo figli dell'ipocrisia non potevano che fallire in larga parte.

Insomma, tutto è stato fatto a metà senza quel coraggio di prendere il toro per le corna e affrontare fino in fondo i temi bollenti del Paese. A metà l'intervento sulla Legge Fornero (Ape), a metà quello su Equitalia, a metà il Jobs act, per non parlare di ciò che non è stato fatto per niente, a partire dall'immigrazione. Ecco perché nella bruciante sconfitta c'è di tutto e tutto giustamente doveva esserci, in aggiunta a una riforma costituzionale improponibile, rischiosa e pericolosa. Con il "No" insomma si chiude un'esperienza nata male, nata da una forzatura scriteriata voluta da Giorgio Napolitano, si chiude l'esperienza di un Governo non eletto, pieno di tran-



sfughi, sostenuto da una maggioranza ibrida. Adesso spetta al capo dello Stato, Sergio Mattarella, indicare il percorso per un Governo che abbia i numeri per riscrivere la legge elettorale, approvare la Finanziaria e gestire il Paese fino a nuove elezioni.

Per questo serve che il fronte del "No" non si sottragga alle responsabilità che la vittoria gli consegna, come altrettanto serve che facciano gli sconfitti. Serve un Premier autorevole sostenuto da una maggioranza politica responsabile nei confronti degli italiani e delle neces-

sità del Paese; serve per il tempo necessario a sciogliere le Camere e tornare al voto. Ecco perché annichilito per sempre ogni tentativo di scorciatoie per modificare la Carta che pure ha bisogno di aggiornamenti, serve adesso e presto di riprendere il cammino per il futuro di tutti. Occorre che ognuno torni al suo posto di lavoro per consentire che in un tempo ragionevole, ma piuttosto breve, gli italiani possano tornare ad esprimersi, stavolta, su chi vorranno che li guidi verso il domani.

di **ANDREA MANCIA**
e **SIMONE BRESSAN** (*)

È il 1996 e siamo a Davos, in Svizzera, sede dell'annuale summit del "World Economic Forum". Tra gli invitati di quest'anno ci sono anche importanti esponenti del mondo della cosiddetta Information Technology, come Michael Bloomberg e il fondatore di Microsoft, Bill Gates. Il tema della Rete inizia a fare capolino tra i grandi dell'economia mondiale. E, proprio in questi giorni, Bill Clinton sta maturando la decisione di firmare il "Communications Decency Act", che consegna ad un'autorità federale il potere di censurare la trasmissione on-line di contenuti ritenuti "osceni", mutando in tutto e per tutto la disciplina regolatoria applicata alle radio e alle televisioni.

Da qualche parte, a Davos, c'è anche John Perry Barlow, noto ai più per essere l'ex paroliere della band di rock psichedelico Grateful Dead e per aver fondato (insieme a Mitch Kapor e John Gilmore) la "Electronic Frontier Foundation", un'organizzazione non profit che si occupa di tutelare la libertà di espressione nel mondo digitale. Barlow ascolta le argomentazioni dei grandi della Terra, vede i governi iniziare a discutere di Internet come uno dei tanti ambiti da regolare senza comprenderne la portata rivoluzionaria, beve (per sua stessa ammissione) una discreta quantità di champagne, lascia le riunioni di Davos e si rifugia in una camera di albergo da dove inizia a scrivere il suo personale Manifesto. Nasce così la "Dichiarazione di indipendenza del cyberspazio", un testo asciutto e visionario al tempo stesso, in cui Barlow rivendica per Internet e per i fruitori della Rete il diritto ad "essere lasciati in pace". Quel "leave us alone", diretto formalmente a "voi del passato" ma sostanzialmente alle autorità statali, segna l'inizio di un filone culturale che identifica nella Rete lo spazio vitale di un rinnovato spirito libertario. Lontano da confini fisici, regole materiali, distinzioni per razza o censo, gli abitanti del cyberspazio indipendente affermano con orgoglio di non aver mai accettato alcun tipo di "patto sociale" con lo Stato e di considerarsi quindi "terra di nessuno" perché pensieri, parole e valore creato on-line appartengono solo agli individui che li hanno generati.

Internet è sempre stato considerato qualcosa di "sinistra": da Howard Dean nel 2004, al movimento "Occupy

Un patto per tutelare la libertà di Internet



Wall Street", passando da Barack Obama e arrivando, in Italia, a Beppe Grillo e Matteo Renzi. Ci sono, invece, molti buoni motivi per considerare Internet il luogo ideale per una destra degna di questo nome. Non c'è soltanto il manifesto di Barlow: ci sono anche le riflessioni di importanti futurologi come Alvin Toffler e George Gilder, esponenti tra i più brillanti di due filoni classici della destra americana, quello libertario e quello conservatore. C'è poi l'esperienza concreta: la struttura profonda della Rete presenta importanti analogie con qualcosa che la sinistra, soprattutto europea, ha sempre contrastato nel tempo con tutta la forza che ha. Internet è, infatti, la cosa più simile al libero mercato "perfetto" teorizzato dai grandi classici del pensiero liberale, da Von Hayek a Einaudi.

Quanto sta accadendo in questi anni avanza, però, dei dubbi che è opportuno affrontare. Come dovrebbero porsi liberali e conservatori davanti a soggetti privati che si comportano in tutto e per tutto come degli Stati? Le grandi major dell'informatica sono diventate qualcosa di più di semplici aziende in competizione all'interno di un mercato regolato. Innanzitutto hanno assunto dimensioni sconosciute in passato: la sola Apple capitalizza oggi sul mercato una cifra pari al prodotto interno lordo dell'Arabia Saudita. Inserito in un'ipotetica classifica e confrontato con gli altri Paesi sovrani, il colosso di Cupertino risulterebbe oggi la 19esima potenza del nostro pianeta, superando di slancio economie moderne

come la Svizzera, la Svezia, la Polonia, l'Austria e la Norvegia. C'è di più: queste aziende non sono solo grandi come uno Stato, ma iniziano anche a rapportarsi con i propri utenti esattamente come fanno i governi. I casi di censura e oscuramento per motivi ideologici portati avanti da YouTube o la promozione (fuori dalle regole dichiarate) di alcuni contenuti messa in campo da Facebook dimostrano una chiara "agenda politica" parallela, e, in alcuni casi, sovraordinata rispetto alle sole dinamiche commerciali. L'inquadramento giuridico stesso dei nostri rapporti con questi soggetti, poi, inizia ad assomigliare sempre più ad una burocrazia europea che ad un rapporto privato tra un fornitore di servizi e un fruitore degli stessi.

Molti, oggi, si recano alle urne senza sapere su cosa si vota, sulla base di sensazioni e suggestioni, allo stesso modo in cui le persone accettano le condizioni di contratto fornite da Apple, Google o Facebook. Nessuno ha mai letto il programma di un candidato e nessuno ha mai letto a fondo quello che accettiamo quando ci iscriviamo ad un servizio on-line. Come buona abitudine di ogni governo nazionale, poi, queste aziende cambiano in continuazione le "leggi" che regolano i nostri rapporti e tendono a rendere molto complesso accedere ai database dove sono contenuti i nostri dati. Informazioni che, è bene ricordarlo, sono utilizzate con modalità e intensità sconosciute a larga parte degli utenti, che mai avrebbero consentito una tale violazione della propria privacy se solo fossero stati consapevoli di

quello che stavano sottoscrivendo con un semplice "clic" in fondo ad un lungo testo che nessuno ha mai letto davvero.

Queste distorsioni rendono Internet un luogo non fisico così radicalmente mutato rispetto alla Dichiarazione di indipendenza del cyberspazio di vent'anni fa? Certamente no. Come ogni mezzo di comunicazione, la Rete tende ad essere neutrale rispetto al messaggio che veicola e questa teorica neutralità rende Internet ancora oggi una grande occasione da cogliere per chi aspira ad un ambiente in cui non esistano barriere all'ingresso, ci siano pochissime rendite di posizione e la competizione rappresenti la cifra più importante della convivenza tra iniziative economiche. È comunque evidente che, lontani dall'utopismo degli inizi, chi oggi ha a cuore il futuro e la libertà di Internet ha il dovere di risolvere delle questioni che nel 1996 non si ponevano affatto.

La tentazione che molti hanno avuto è stata quella di armare nuovamente la mano regolatrice dello Stato. Un vizio comune a destra, sinistra e a molti governi nazionali. Non si tratta di un fenomeno circoscrivibile alla sola sinistra mondiale figlia del duo Bill Clinton-Al Gore: l'atteggiamento "statalista" ha finito per contaminare in tempi recenti anche un (presunto) leader della (presunta) destra francese come Nicolas Sarkozy. Al G8 del 2011, l'allora presidente transalpino ammonisce gli operatori del settore esplicitando il suo obiettivo di "civilizzare" Internet e ricordando che "la Rete non può essere considerata un universo parallelo dove non vigono le leggi che regolano gli Stati democratici". L'esatto contrario di quanto messo nero su bianco da Barlow e l'esatto contrario di quello che una "destra moderna" dovrebbe fare.

Questa furia regolatrice che vorrebbe porre nelle mani dello Stato il monopolio delle decisioni su quanto avviene on-line parte dal presupposto sbagliato che le condizioni di squilibrio si siano create a causa dell'assenza di un'autorità pubblica. È vero l'esatto contrario: queste grandi aziende proliferano e derivano le loro posizioni di forza dallo sfruttamento dell'inefficienza statale. I contratti che regolano i rapporti tra piattaforme e utenti sono così complessi perché le leggi lo impongono. Sono incomprensibili e scritti con

linguaggio burocratico, perché così è stabilito in qualche provvedimento. Sono praticamente inapplicabili perché la giustizia (pubblica) è lenta e inefficiente e mette i più deboli nelle condizioni di non poter far valere i loro diritti. È un surplus, non un deficit, di mano pubblica quello che sta mettendo in evidenza alcuni lati oscuri della Rete.

Questo vale ancor di più dal punto di vista strettamente economico. Internet è un grande acceleratore di imprese e di idee. On-line è possibile creare un sito in meno di mezz'ora, farlo diventare un piccolo negozio in un'ora e offrire i propri prodotti al mondo intero con meno di 10 euro l'anno. Lo Stato che dovrebbe tutelare gli utenti come si comporta? Come suo solito: limita, proibisce, crea regole inapplicabili e per questo mette fuori dal perimetro legale ogni tipo di iniziativa non tradizionale. Preferisce, insomma, la formalità burocratica all'innovazione sostanziale. Eppure le grandi rivoluzioni sono nate da rotture con il passato prodotte da idee capaci di rompere i paradigmi. Una regolazione pesante e pervasiva, modificabile solo con processi legislativi lunghi e spesso imprecisi, è il modo migliore per distruggere la più grande opportunità mai offerta alla nostra generazione.

Per questo, oggi, vent'anni dopo il manifesto di Barlow, è necessario pensare a una nuova "dichiarazione di indipendenza del cyberspazio", aggiornata ma non stravolta rispetto all'originale. E solo i liberali e i conservatori, quelli insomma che hanno più fiducia nelle persone che nello Stato, sono attrezzati per iniziare un cammino così complesso e articolato. La destra rinasce e torna centrale se si occupa di ciò che la caratterizza al di là di ogni contingenza: la libertà delle persone di crescere e di arrivare là dove il talento e le idee sono in grado di spingerle. Quella libertà che un tempo si ritrovava tra gli "animal spirits" del mercato e che oggi vive su Internet. Trasformare la Rete in un baluardo di resistenza contro la furia ideologica, etica e redistributiva di certi governanti non è solo una buona idea: è l'unica possibile. Per la libertà della Rete e, soprattutto, per la nostra.

(*) Articolo tratto da Right Nation

Concessione Ministeriale
per la Circostrizione
dei Tribunali di Roma e Tivoli



IVG di Roma

Bollettino ufficiale delle aste dei Tribunali di Roma e Tivoli

Istituto Vendite Giudiziarie

Concessione ministeriale dei Tribunali di: **Roma e Tivoli**



SEDE OPERATIVA: Via Zoe Fontana n.3 Roma

TELEFONO: 06/83751500

FAX: 06/83751580

E-MAIL: info@ivgroma.it

ORARIO UFFICI: da lunedì a venerdì
9.00-13.00 e 14.00-18.00

Stampa: Centro Stampa Romano
Via Alfana, 39 - 00191 Roma

www.ivgroma.com
roma.benimobili.it

Il Tribunale Dreyfus delle Garanzie e dei Diritti Umani

**Aiutaci a difendere le vittime
della giustizia ingiusta e del fisco**

CAMPAGNA 2017

**Scrivivi
Iscriviviti
Sottoscrivivi**

**Anche quest'anno in regalo agli iscritti ed ai sottoscrittori l'abbonamento digitale al quotidiano
"L'Opinione"**

**Piazza D'Aracoeli, 12 – 00186 – Roma
Tel. 06/83658666 – Mail info@iltribunaledreyfus.org**